

**Alberto Pantaloni**

**IL CORPO A CORPO FRA SOCIALISMO E NAZIONALISMO NEGLI  
STUDI DI ERIC HOBSBAWM**

Eric Hobsbawm è considerato il più importante storico marxista del ventesimo secolo. Come ha scritto Wade Matthews,

This assessment is not simply based on the extent of a disciplinary expertise which traverses centuries, continents and cultures, across social, political, and economic history. It is founded on Hobsbawm's mastery of generalization and synthesis and a corresponding ability to incorporate and «theory» and «history» into his historical practice. (Matthews 2008: 63)

Uno dei terreni, forse anche il più controverso, su cui si è espressa questa combinazione di abilità è stato quello del nazionalismo<sup>1</sup>. Tuttavia, come riconosciuto sempre da Matthews, non adeguato è stato finora l'interesse per l'interpretazione di Hobsbawm sulle questioni di nazionalità e nazionalismo che ruotano intorno all'utilizzo del materialismo storico come paradigma di analisi del fenomeno e sul rapporto di quest'ultimo con le idee e i movimenti socialisti. Limite, questo, che ha del paradossale, per certi versi, visto proprio il carattere marxista della critica di Hobsbawm al nazionalismo.

Ci sarà forse chi penserà che questo tema oggi rivesta un'importanza tutto sommato marginale: in due sue interviste, rilasciate rispettivamente nel 2016 e nel 2021, Donald Sassoon – che di Hobsbawm fu allievo – si mostrava pessimista sia sull'attualità del socialismo come orizzonte di un mondo post-capitalista<sup>2</sup>, sia sullo stato di salute della socialdemocrazia europea, in crisi un po' in tutti i Paesi del continente<sup>3</sup>. A distanza di pochi anni, questa tesi dello storico britannico sembrerebbe trovare un riscontro incontestabile. Dentro un quadro mondiale caratterizzato da profondi conflitti basati quasi sempre su linee di faglia etnico-nazionali (Russia-Ucraina, Israele-Palestina, India-Pakistan, ecc.), estesi e radicati movimenti nazionalisti, xenofobi e “sovranisti” sono protagonisti della vita politica di buona parte dei Paesi europei

---

<sup>1</sup> Per una panoramica delle critiche e delle polemiche intorno all'elaborazione di Hobsbawm sul tema, cfr. Evans 2019: 401-402, 476-477, 553-559.

<sup>2</sup> Rustichelli F., «Intervista a Donald Sassoon», *Pandora*, 8-XI-2016, <<https://www.pandorarivista.it/articoli/intervista-donald-sassoon/>> (ultimo accesso 25-VII-2025).

<sup>3</sup> De Giovannangeli U., «Intervista a Donald Sasson [sic]: 'Socialisti europei in crisi, la mossa dei grillini è disperata'», *Il Riformista*, 23-XI-2021, <<https://www.ilriformista.it/intervista-a-donald-sasson-socialisti-europei-in-crisi-la-mossa-dei-grillini-e-disperata-262578/>> (ultimo accesso 6-VII-2025).

occidentali ed alcuni, come nel caso italiano, sono addirittura al governo. Eppure, allo stesso tempo altri movimenti nazionalisti e indipendentisti europei caratterizzano le proprie politiche in modo fortemente progressista (le definirei delle “socialdemocrazie radicali”): è il caso delle esperienze di governo locale in Scozia (con lo *Scottish National Party*) e in Irlanda del Nord (con lo *Sinn Féin*), o che sostengono – senza farne parte – governi progressisti di coalizione come in Spagna (*Esquerra Republicana de Catalunya* e *Euskal Herria Bildu*), o ancora che si trovano all’opposizione, come nel caso del Galles (*Plaid Cymru*).

Ecco quindi che provare a sottoporre a verifica – in modalità *ex post* ovviamente – le tesi di Hobsbawm sul nazionalismo può costituire uno strumento utile non solo per capire perché, smentendo le previsioni di Marx ed Engels, l’identità nazionale abbia prevalso sulla coscienza di classe nello sviluppo della storia contemporanea, ma anche per approfondire l’analisi della relazione tra socialismo e nazionalismo a livello storico e la loro compatibilità a livello politico.

Hobsbawm iniziò ad affrontare il tema del nazionalismo in relazione ai movimenti operai e popolari a partire dal 1963, con un articolo sul tema del neocolonialismo (Hobsbawm 1963), per poi fissare alcune idee-forza della sua elaborazione sul tema nel 1969 (Hobsbawm 2021b). Da questo momento, gli eventi politici interni e internazionali spinsero lo storico britannico ad approfondire i suoi studi. Nel 1971, con l’avanzata dei movimenti indipendentisti in Galles e Scozia, Hobsbawm scrisse un primo saggio sull’argomento, su cui torneremo (Hobsbawm 1977). Ancora nel 1983, oltre ad un suo articolo scritto all’interno della raccolta curata insieme a Terence Ranger (Hobsbawm 1983), egli scrisse un importante saggio a partire dagli eventi della guerra Falkland-Malvinas ed anche questo sarà a breve degno di un approfondimento. A partire dalla fine del decennio 1980, con la dissoluzione dell’URSS, la deflagrazione della Jugoslavia e l’esplosione dei conflitti prima nel Caucaso, poi fra Serbia e Croazia, poi ancora in Bosnia e infine nel Kosovo, che Hobsbawm iniziò a concentrare il suo interesse sul nazionalismo, tanto con volumi specifici, quanto con capitoli all’interno dei suoi saggi di storia generale<sup>4</sup>.

Hobsbawm riconosceva che i movimenti nazionalisti erano stati, insieme ai primi partiti operai, il grande prodotto storico dell’applicazione dei principi democratici fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo in Europa (cfr. Hobsbawm 2003: 97-99). Tuttavia, egli mantenne la convinzione che il nazionalismo non fosse mai una forza positiva, ma che, poiché questo poneva la nazione come il fulcro primario delle lealtà e degli obblighi sociali e politici di un individuo, identificandola direttamente con uno Stato indipendente, esso andasse combattuto dai rivoluzionari appartenenti a quelle nazionalità:

---

<sup>4</sup> Il volume *Nation and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality* (Hobsbawm 2002), raccoglie le *Wiles Lectures* che Hobsbawm tenne alla Queen’s University di Belfast nel maggio 1985. Più in generale, la bibliografia completa delle opere di Hobsbawm sull’idea di nazione e il nazionalismo è consultabile all’URL <<https://hobsbawm.shca.ed.ac.uk/exist/apps/hobsbawm-app/category/nations-and-nationalism>> (ultimo accesso, 11-VII-2025).

Tocca agli irlandesi criticare le contraddizioni del nazionalismo irlandese, ai gallesi, quelle del nazionalismo gallese, agli inglesi quelle del proprio nazionalismo – tutte più difficili da individuare rispetto a quelle altrui, almeno per sé stessi. Nessun altro può farlo al posto loro. (Hobsbawm 2021b: 157)

Si tratta di una posizione già espressa compiutamente negli articoli del 1969 e del 1971, ma poi approfondita nel 1977, quando Hobsbawm criticò le tesi espresse dal politologo scozzese Tom Nairn, vicino all'area della *New Left* britannica (Hobsbawm 1977). Nairn riteneva che i marxisti avrebbero dovuto sostenere le rivendicazioni indipendentiste di Scozia e Galles (Nairn 1977). Hobsbawm contestò questa posizione, sostenendo che i marxisti non potevano essere nazionalisti né sul piano teorico, né su quello pratico. Nel primo caso, perché il nazionalismo era un fenomeno «irrazionale» e basato su una serie di «miti» che non avevano alcun rapporto con la realtà storica. Non a caso, in una lezione tenuta presso l'*American Anthropological Association* nel 1991, Hobsbawm avrebbe poi affermato che gli storici avevano fatto poco o nulla per scoraggiare l'ascesa del nazionalismo. Al contrario, essi erano sempre stati parte essenziale di esso: «Ciò che fa una nazione è il passato, ciò che giustifica una nazione contro l'altra è il passato, e gli storici sono le persone che lo producono». Il problema era che gli storici impegnati in questa attività erano creatori di miti piuttosto che studiosi seri del passato. Per Hobsbawm, l'idea di un'etnicità profondamente radicata nel passato remoto, come postulato dagli storici nazionalisti, era un altro esempio di una tradizione inventata. Pertanto gli storici, ammoniva, dovevano contrastare la formazione di miti nazionali, etnici, ecc., nel corso della loro formazione.

I marxisti non potevano essere nazionalisti neanche in pratica, sosteneva Hobsbawm, perché il nazionalismo per definizione subordina tutti gli altri interessi a quelli della sua specifica nazione. Quindi, il nazionalismo mina due assiomi centrali della politica marxista: il primo è che gli Stati nazionali sono attraversati dalla conflittualità di classe, mentre il nazionalismo costituisce una forma di collaborazione fra le classi, collaborazione che, di fatto, si pone in contraddizione con gli obiettivi e i valori del socialismo. Senza contare che, secondo Hobsbawm, l'idea nazionalista escludeva qualsiasi concezione o progetto internazionalista od universale di organizzazione della società umana, progetto che si staglia come orizzonte ultimo della concezione materialistica della storia. Per lo storico britannico, il nazionalismo di fatto rompe la solidarietà interna alla classe operaia che in un dato paese tende sempre ad essere «eterogenea» e «con identificazioni multiple» (Hobsbawm 1986: 60). È un pericolo che si è enormemente accresciuto a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, quando l'aumento costante dei flussi migratori dai paesi ex coloniali verso quelli del cosiddetto "Primo mondo" ha oggettivamente rotto i blocchi sociali nazionali. Per ragioni, quindi, tanto teoriche quanto di linea politica, per Hobsbawm solo un movimento operaio organizzato sulla base di forti interessi di classe e caratterizzato da uno spiccato internazionalismo poteva rimanere refrattario alle contaminazioni dell'ideologia nazionalista (Hobsbawm 2000: 101-102).

A partire dai drammatici avvenimenti che insanguinarono l'Europa Orientale nell'ultima decade del Novecento, Hobsbawm rettificò parzialmente la sua interpretazione del nazionalismo: quest'ultimo rimaneva un riflesso politico del nuovo protagonismo sociale dei ceti medi in formazione nell'Europa della prima metà del XIX secolo e una forma di politica di classe borghese prodotta della «duplice rivoluzione» (industriale e francese) (Hobsbawm 1999: 199-218), ma diveniva anche un tipo di «politica identitaria» che, invece di rappresentare le appartenenze di classe era frutto della loro rottura e dello spappolamento sociale (Evans 2019: 552), radicandosi nelle classi popolari grazie a un terreno favorevole a livello di massa, forgiato da tradizioni, consuetudini, convenzioni legate a fattori linguistici e religiosi (Hobsbawm 2002: 14).

Ciononostante, l'atteggiamento di Hobsbawm nei confronti del nazionalismo era improntato a un "possibilismo pragmatico": il criterio fondamentale di giudizio che i movimenti e i partiti socialisti dovevano assumere era «se il nazionalismo in quanto tale, o qualsiasi caso specifico di esso, fa avanzare la causa del socialismo o, al contrario, come impedire che inibisca il suo progresso o, in alternativa, come mobilitarlo come forza per aiutare il suo progresso» (Hobsbawm 1977: 126). Insomma, si trattava di valutare il carattere più o meno progressista di eventuali rivendicazioni nazionalistiche. Da questo punto di vista, Hobsbawm manteneva ad ogni modo un profondo scetticismo, ritenendo i movimenti separatisti (come quelli scozzese, gallese ed anche nordirlandese) non funzionali a una strategia di tipo anticapitalistico. Sebbene, a suo avviso, le grandi aggregazioni "nazionali" non andassero per principio preferite alle "piccole patrie", non c'era alcuna buona ragione per supporre che la disgregazione di qualsiasi Stato esistente avrebbe fatto avanzare il progresso internazionale. Anzi, i limiti dei marxisti erano di non aver riflettuto abbastanza sulla connessione fra questi "nuovi" nazionalismi e le trasformazioni in atto nei processi produttivi e finanziari del capitalismo globale:

Il relativo declino degli Stati-nazione medio-grandi e dell'"economia nazionale" come l'edificio principale dell'economia mondiale. [...] La crescita delle *corporations* e la gestione economica internazionale hanno trasformato sia la divisione internazionale del lavoro sia il suo meccanismo di funzionamento, e hanno cambiato il criterio della "vitalità economica" di uno Stato. Non si ritiene più che questa sia un'economia sufficientemente grande per fornire un adeguato "mercato nazionale", [...] ma una posizione strategica da qualche parte lungo i complessi circuiti di un'economia mondiale integrata, che possono essere sfruttati per assicurare un reddito adeguato. Mentre la dimensione era essenziale per il vecchio criterio, essa appare largamente irrilevante per il nuovo [...]. (Hobsbawm 1977: 122)

Secondo lo storico britannico, pertanto, l'istituzione di nuovi Stati nazionali in quanto tali – ma anche quella dei vecchi – non poteva agire come strumento della rivoluzione sociale, perché quest'ultima pur presupponendo, «la formazione di un certo sviluppo nazional-capitalistico», non necessita di Stati né di movimenti nazionali (ivi: 129).

Hobsbawm non dimenticava gli insegnamenti del passato e i fondamenti della società capitalistica: come scriveva Marx, per esempio, i nazionalismi potevano essere motore di sviluppo del modo di produzione capitalistico nella sua fase accumulativa; ma quello non era un «nazionalismo» nel senso corrente del termine, sosteneva Hobsbawm, perché «non prevedeva un mondo di Stati nazionali indipendentemente dalle dimensioni e dalle risorse» - il principio era che solo un numero limitato di Stati era sostenibile secondo certi criteri economici, militari e politici - e perché «abbandonava di fatto l'omogeneità nazionale della maggior parte degli 'Stati nazionali' accettati» (ivi: 120).

Allo stesso modo, lo storico inglese non disconosceva l'importanza storica avuta dalla politica anti-coloniale della Terza Internazionale, così come l'ampio riconoscimento del carattere «nazionale» di qualsiasi resistenza antifascista ed antinazista. In quei contesti e frangenti, diversi movimenti rivoluzionari marxisti agirono non semplicemente come movimenti di classe degli sfruttati e degli oppressi, ma anche come leader nella lotta di interesse nazionali per la liberazione (come ad esempio in Cina, Vietnam, Jugoslavia, ecc.) (Hobsbawm 1977: 128). Sulla base del principio di autodeterminazione, l'Internazionale riconobbe tutte quelle forze sociali rivoluzionarie che diedero vita a movimenti nazionali e che, soprattutto in un'ottica di tipo anticoloniale, conquistarono il potere politico. Tuttavia, i nuovi rapporti fra Stati nazionali e capitalismo globale, la scomparsa dei vecchi imperi coloniali, le pulsioni separatiste tanto nei paesi a capitalismo avanzato quanto in quelli dell'ex «campo socialista» rappresentavano un contesto radicalmente mutato che rendeva, secondo Hobsbawm, inattuabile la vecchia strategia leninista. D'altronde lo storico britannico ricordava come il movimento comunista internazionale si fosse spaccato nel secondo dopoguerra proprio su linee di faglia nazionali. Elemento, questo, che rendeva Hobsbawm poco ottimista sulla possibilità per i marxisti di sciogliere la contraddizione fra l'essere profondamente attaccati alle proprie nazioni e allo stesso tempo nemici dello sciovinismo di nazioni grandi o piccole.

Quindi, a partire dal saggio di replica a Tom Nairn fino alle produzioni degli ultimi vent'anni della sua vita, Hobsbawm – al netto del suo approccio apparentemente “pragmatico” – di fatto non ha offerto nessun esempio contemporaneo di nazionalismo che i movimenti marxisti e/o socialisti potessero usare a proprio vantaggio, una posizione controversa che innescò numerose polemiche con chi riteneva valido ed attuale un progetto di nazionalismo antimperialista o quanto meno progressista. Hobsbawm sosteneva infatti che fossero pochi i casi, nei quali «i marxisti riuscivano ad affermarsi o a mantenersi come forza trainante del loro movimento nazionale». Più spesso «essi sono diventati subordinati, o sono stati assorbiti, o messi da parte dal nazionalismo non marxista o antimarxista» (ivi: 127). Alla fine, la posizione di Hobsbawm più che a quella di Lenin assomigliava molto a quella di Rosa Luxemburg, secondo la quale il nazionalismo era uno strumento della borghesia per dividere la classe operaia e ostacolare la rivoluzione socialista.

L'unico momento in cui lo storico britannico sembrò smentire le sue tesi sul nazionalismo fu nel 1983, con il sopra citato articolo sulla guerra Falkland-Malvinas

(Hobsbawm 2021b). Nel quadro politico britannico di quegli anni, caratterizzato dalla sconfitta dei laburisti e dall'affermazione elettorale di Margaret Thatcher (1979), Hobsbawm tentò di motivare il perché i socialisti dovessero abbracciare il «patriottismo nazionale» da sinistra. Dalle pagine del giornale del Partito Comunista della Gran Bretagna *Marxism Today*, mentre Stuart Hall affrontava il concetto di britannicità e identità in un modo che metteva in discussione le visioni tradizionali ed evidenziandone la trasformazione attraverso un processo di ricostruzione e negoziazione in un contesto caratterizzato dall'immigrazione e dal multiculturalismo<sup>5</sup>, Hobsbawm invitava i socialisti ad agitare una concezione del socialismo non antagonista all'identità nazionale. I marxisti, sosteneva Hobsbawm, potevano avere ragione a diffidare del patriottismo perché esso cancellava la coscienza di classe ed era tradizionalmente associato e meglio adatto a una politica reazionaria. Per questo motivo, sosteneva Hobsbawm, avevano bisogno di fondere la loro politica di classe con il patriottismo: «Il patriottismo nelle mani del movimento operaio è un'arma potente. Il patriottismo nelle mani della destra è gravido di insidie» (Hobsbawm 2021b: 303).

Sorprendentemente, se si confronta questa riflessione con tutto il resto del *corpus* interpretativo dello storico britannico sul tema, il nazionalismo non era più necessariamente un ostacolo all'avanzata socialista. A riprova di questa posizione, Hobsbawm citava questa volta diversi esempi: dal movimento cartista di metà Ottocento, caratterizzato dal sincretismo fra «coscienza di classe militante» e identitarismo nazionale, al patriottismo «autentico» degli operai che si arruolavano durante la Prima Guerra Mondiale; dai Fronti Popolari antifascisti degli anni Trenta e Quaranta del Novecento; fino all'utilizzo della «tradizione nazionale» che i partiti comunisti francese e italiano avevano fatto durante la guerra di liberazione dal nazifascismo, ma anche nel successivo secondo dopoguerra. Esperienze di «successo» basate sulla capacità dei socialisti di «strappare le tradizioni nazionali alla borghesia e impadronirsi della bandiera nazionale, così a lungo sventolata dalla destra» (ivi: 314-317).

Gli eventi legati alla guerra contro l'Argentina, secondo lo storico britannico, dimostravano le difficoltà con le quali la sinistra poteva «riconquistare» il patriottismo a una classe dirigente thatcheriana che con «disinvoltura» maneggiava lo sciovinismo, il nazionalismo xenofobo e il razzismo; tuttavia l'incontro fra il patriottismo e «il connubio tra un movimento operaio radicalizzato e un movimento del popolo dietro di esso», può essere fortemente «radicalizzante», ed «enormemente incisivo e potente» (ivi: 317). Il patriottismo, in quest'ottica, era un terreno di battaglia fra socialisti e conservatori, ma la capacità dei primi di definire l'interesse nazionale era ritenuta fondamentale per realizzare l'egemonia politica della sinistra. Per Hobsbawm, in questo caso, il marxismo non poteva essere antinazionalista, ma doveva «dipingersi con i colori nazionali» (Matthews 2008: 79). Matthews ha ragione nel ricordare che, con questa «svolta» nella sua elaborazione del rapporto fra nazionalismo e socialismo,

---

<sup>5</sup> Sul tema cfr. Hall S., «A Question of Identity (II)», *The Guardian*, 15-X-2000, <<https://www.theguardian.com/uk/2000/oct/15/britishidentity.comment1>> (ultimo accesso 25-VII-2025).

Hobsbawm si sarebbe trovato in compagnia di molti socialisti non marxisti, tra i quali Hugh Dalton, Ramsay MacDonald e Richard Crossman<sup>6</sup>.

Pertanto, in quel particolare contesto nazionale sopra ricordato, Hobsbawm abbandonò l'idea di socialismo condannato alla subordinazione al nazionalismo e sembrò riabilitare quella strategia leninista che in *Some Reflections* egli aveva dichiarato non più attuabile. Pochi anni dopo la stesura di *Falkland Fallout*, in Hobsbawm sarebbe riemerso diffusamente il pessimismo riguardo alla capacità della coscienza politica di classe di tenere testa ad altri tipi di coscienza (nazionale, religiosa, razziale, ecc.).

Che conclusioni si possono trarre da questa sintetica e probabilmente incompleta rassegna delle idee di Hobsbawm sul rapporto fra nazionalismo e socialismo, soprattutto all'interno del contesto attuale? Matthews ha scritto che in *Falkland Fallout* Hobsbawm fu un nazionalista «strumentale» piuttosto che un nazionalista «vero», poiché sosteneva il mantenimento dell'integrità «nazionale» britannica solo perché riteneva che l'alternativa fosse fortemente pericolosa per il futuro del movimento socialista in quel Paese, sia nella sua componente laburista, sia comunista (Matthews 2008: 80). È possibile fosse così, anche se secondo me vale la pena provare ad andare più a fondo: ritengo che l'elaborazione dello storico britannico sul tema sia il riflesso plastico di quei rapporti «complessi e ambigui, intercorsi tra il nazionalismo e le diverse correnti ideologiche della sinistra socialista e socialdemocratica» (Perri - Zantedeschi - Geniola 2018: 9). Hobsbawm non ne fu immune. Nella storia sono numerosissimi e innegabili i casi di fortissima influenza, financo di egemonia, delle posizioni nazionaliste sul movimento operaio, e lo studioso britannico ne citò molti, a partire da quello forse più eclatante: il collasso e poi la disgregazione della Seconda Internazionale, nella quale i differenti partiti socialisti e socialdemocratici si divisero sull'adesione alle posizioni dei rispettivi governi nazionali (Hobsbawm E. J. (2021a). Tuttavia, non c'era alcuna buona ragione per supporre che il «patriottismo socialista» espresso nell'articolo «Falkland Fallout» non stesse ampliando «il divario già evidente tra il marxismo come analisi di ciò che è, o sta per essere, e il marxismo come formulazione di ciò che vogliamo che accada», come aveva sostenuto che facesse il nazionalismo separatista (Hobsbawm 1977: 130).

La complessità e l'ambiguità dei rapporti fra nazionalismo e sinistra politica sta ancora tutta sul terreno concreto dell'attualità e lo dimostrano non solo i casi europei citati all'inizio dell'articolo, ma anche quelli dalle attuali e più drammatiche conseguenze: basti pensare ai movimenti di resistenza – civile e armata – palestinese e curdo e agli opposti rapporti di forza fra la componente religiosa e quella laico-socialista.

La storia del XX e degli inizi del XXI secolo sta dimostrando a mio avviso proprio questo: un approccio “astratto”, “ideologico”, “integrale” al rapporto fra istanze di emancipazione e

---

<sup>6</sup> Matthews (2008) cita Ward 2002, in cui si afferma che i sostenitori laburisti del riarmo fra le due guerre mondiali inserirono la difesa nazionale all'interno del loro programma socialista, e che ciò giovò al partito quando nel 1940 entrò nella coalizione governativa di Churchill e poi nel 1945 quando vinse le elezioni politiche.

liberazione sociale da una parte e identità nazionale dall'altra non è possibile e può portare a interpretazioni, tesi, previsioni completamente sbagliate.

#### Riferimenti bibliografici

- Evans R. J. (2019), *Eric Hobsbawm: A Life in History*, Little, Brown, London.
- Hobsbawm E. J. (1963), «Contribution to 'Colonialism and Nationalism in Africa and Europe'», in *Past & Present*, 24 (1), pp. 65-74.
- Hobsbawm E. J. (1977), «Some Reflections on 'The Break-up of Britain'», *New Left Review*, 105, September-October, pp. 3-23; ora in Id., *Politics for a Rational Left*, Verso, London-New York, 1989, pp. 119-142 (ed. it. «La frangia celtica», in Id., *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di D. Sassoon, trad. it. di P. Falcone e R. Prencipe, Rizzoli, Milano, 2021, pp. 144-153).
- Hobsbawm E. J. (1983) «Mass-Producing Traditions: Europe, 1870-1914», in E. J. Hobsbawm - T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge pp. 263-308 (ed. it. «Tradizioni e geni dell'identità di massa in Europa, 1870-1914», in Id. *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino, 2002, pp. 253-295 ).
- Hobsbawm E. J. (2021b) «Conseguenze delle Falkland», in Id., *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di Donald Sassoon, trad. it. di P. Falcone e R. Prencipe, Rizzoli, Milano, pp. 303-320 (ed. or. «Falklands Fallout», *Marxism Today*, 23 (1), 1983, pp. 13-19, ora in Id., *Politics for a Rational Left: Political Writings, 1977-88*, Verso, London, pp. 51-62).
- Hobsbawm E. J. (1986), *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, trad. it. di M. Carpitella, Laterza, Roma-Bari.
- Hobsbawm E. J. (1989), *Politics for a Rational Left: Political Writings, 1977-88*, Verso, London.
- Hobsbawm E. J. (1999), *L'età della rivoluzione 1789-1848*, trad. it. di O. Nicotra, Rizzoli, Milano.
- Hobsbawm E. J. (2000), *Gente non comune. Storie di uomini ai margini della storia*, trad. it. di S. Galli e S. Mancini, Rizzoli, Milano.
- Hobsbawm E. J. (2002), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Hobsbawm E. J. (2003), *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, trad. it. di B. Maffi, Laterza, Roma-Bari.
- Hobsbawm E. J. (2021), *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di Donald Sassoon, trad. it. di P. Falcone e R. Prencipe, Rizzoli, Milano.
- Hobsbawm E. J. (2021a), «I lavoratori hanno una patria?», in Id., *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di D. Sassoon, trad. it. di P. Falcone e R. Prencipe, Rizzoli, Milano (ed. or. «Working Classes and Nations», in *Saothar: Journal of the Irish Labour History Society*, 8,

- 1982, pp. 75-85, ora in *Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1984).
- Hobsbawm E. J. (2021b), «I limiti del nazionalismo» in Id., *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, a cura di D. Sassoon, trad. it. di P. Falcone e R. Prencipe, Rizzoli, Milano, 2021 (ed. or. «The Limits of Nationalism», «New Society», 2-X-1969).
- Matthews W. (2008), «Class, Nation, and Capitalist Globalization: Eric Hobsbawm and the National Question», *International Review of Social History*, 53 (1), pp. 63-99.
- Nairn T. (1977), *The Break-up of Britain: Crisis and Neonationalism*, New Left Books, London.
- Perri P. - Zantedeschi F. - Geniola A. (a cura di) (2018), *Nazionalismo socialismo e conflitti sociali nell'Europa del XX secolo*, Aracne, Roma.
- Ward P. (2002), «Preparing for the People's War: Labour and Patriotism in the 1930s», *Labour History Review*, 67 (2), pp. 171-185.

